

Assegnato il premio per la letteratura

# Il Nobel '60 a St. John Perse

Una scelta legata al passato — Il modello di Rimbaud e la rottura del linguaggio — La figura dell'ex diplomatico



Una recente immagine del vincitore del Nobel: Saint-John Perse

STOCOLMA, 26 — L'Accademia reale di Svezia ha assegnato oggi il Premio Nobel 1960 per la letteratura al poeta francese Saint-John Perse. Il poeta, il cui vero nome è Alexis Saint-Leger Léger, è un ex diplomatico e risiede attualmente negli Stati Uniti.

Alla seduta conclusiva dell'Accademia reale erano presenti dieci membri su diciotto, e la decisione è stata presa all'unanimità. I candidati erano 59, provenienti da vari paesi, e tra essi, oltre il premiato, i più quotati nei giorni scorsi erano il poeta cileno Pablo Neruda e lo jugoslavo Ivo Andrić.

La cerimonia della premiazione si svolgerà il 10 dicembre prossimo.

Saint-John Perse è nato il 20 marzo 1899 a Saint-Leger-les-Feuilles nella Guadalupe nelle Antille, ma la sua formazione si svolse a Parigi in un momento di passaggio: la poesia simbolista, che aveva dominato per tutti quegli anni in un'atmosfera sempre più rarefatta, sempre più attenta ai valori formali e ad una musicalità che tendeva ad una purezza dell'espressione lirica, per la prima volta si trovava di fronte una larga inquietudine giovanile, quella delle avanguardie che assunsero vari nomi ma che poeticamente trovarono in Francia l'espressione più convincente e forte in Apollinaire. In Italia l'espressione più convincente e impegnata fu in Majakovski. Si preparava così in Francia quel movimento che culminò negli anni immediati alla guerra mondiale nel surrealismo.

Se qui ricordiamo questo sviluppo della poesia francese è solo per sottolineare che Saint-John Perse ne fu del tutto estraneo, così come rimase estraneo a tutto il dibattito intellettuale e culturale dei suoi tempi. Chiuso in una esistenza di aristocrazia e persino di solitudine per quanto riguarda i suoi rapporti con la cultura, ebbe una vita pubblica di tutt'altro genere: fu diplomatico, anzi di venne una vera potenza nei quadri della diplomazia francese.

Capo di gabinetto di Aristide Briand nel 1925, rimarrà poi sempre fedele alla politica del suo vecchio maestro. Nel 1929 divenne direttore generale per gli affari politici, nel 1933, elevato al rango di ambasciatore, assunse la massima carica del Quai d'Orsay, quella di segretario generale del ministero, mantenendola fino al maggio 1940, cioè fino alla vigilia della disfatta francese, quando abbandonò le fiamme una parte dei documenti segreti dei suoi archivi. Saint-John Perse ripartì in America. Per il diplomatico era anche una sconfitta personale: a Washington egli lavorò presso la «Library of Congress» e un'infante soffriva una violenta campagna di stampa contro gli uomini politici responsabili di aver ceduto a Hitler. Il governo di Vichy, naturalmente, lo privò della nazionalità francese e gli confiscò i beni. Da allora Perse è rimasto negli Sta-

ti Uniti dedicandosi alla sua opera letteraria, ma non senza qualche contatto diplomatico ai margini della scena politica ufficiale.

Poeta appartato e, ripeto, aristocratico, Saint-John Perse rimane legato strettamente alla discendenza di Rimbaud. Da quando è considerato con T. S. Eliot e Ungaretti uno dei massimi esponenti di un momento preciso della lirica moderna, di quella stagione che, fra il '20 e il '40, chiudeva sempre più la poesia nell'ambito di un gioco raffinato e attento in previsione ai valori formali. Ma, entro quali limiti? C'è anche in Perse una rivolta di carattere romantico, una protesta, una insoddisfazione pressoché superlativa per tutto quanto nella società borghese è cristallizzazione e, nel linguaggio, diventa conformismo, ripetizione in-controllata, meccanica delle stesse parole. Ma, mentre sulla scia della stessa eredità di Rimbaud, in altri poeti, da Apollinaire a Eluard, da Aragon a Prévert, a Queneau, la protesta è animata dalla volontà dichiarata di «cambiare la vita», in Perse tutto si risolve in evasione nell'irreale, e del grande «poeta maledetto» del secolo scorso egli impiega più che altro i procedimenti e le forme, a cominciare da quel modo della «irrealizzazione» che forse senza caratteri dominanti dell'arte di Rimbaud.

Sin dalla prima raccolta, gli *Eloges* (Elogi), del 1911, questa sensibilità cerca nella libertà del linguaggio la sua possibilità espressiva. Vi si parla di «frece scagliata attraverso il mare dei colori», di «mondo confuso» che sfugge squame e co-

razze». In pratica sono immagini costruite su un dato di realtà sensibile, pur restando irreali e assolutamente fantastiche nei risultati finali, quasi da fiaba, ottenute appunto con la libertà della fiaba, di uomo che può spaziare in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le possibilità umane, per arrivare alle radici sotterranee della propria libertà individuale.

Con *Ambase* (1924), *Exil* (1925), *Pluie* e *Neige* (1941), fino alle più recenti raccolte (*Amers* e *Chroniques*), Saint-John Perse non fa che approfondire questo senso individualistico, di sperato di protesta e di ricerca dei segreti dell'inconscio, di una poesia che egli stesso definì una volta il «lusso dell'isolamento», di rottura violenta del rapporto autore-pubblico, di creazione anomala di una nuova lingua, di esasperazione della posizione anacronistica fino all'astrazione. «Una scienza viene a me fra le sevizie dell'antico». Il vanto di rarezza le sue gesta di filibustiere, il vento ci racconta i suoi falli», egli canta in *Exil*. Oppure, «dove furono le grandi azioni di guerra già si sbianca la maschera d'asino e il mare all'interno rotolano sul suo rumore di eretti sui ghiacci».

Idealizzando sulla sua biografia qualche cosa che già aveva ricevuto — come già si disse per Lautréamont — molte delle sue immagini dai paesaggi della Guadalupe, dove i suoi antenati si erano trasferiti da due secoli e che furono, comunque, i paesaggi della sua infanzia. In realtà, in Saint-John Perse potremmo vedere e piuttosto una profonda radice ideologica, un tentativo di assimilazione alla borghesia di quella protesta che non fu solo formale fino a quando, appunto, i poeti non operarono un distacco definitivo dai grandi motivi umani rifugiandosi nell'evasione astratta. La stessa motivazione della Accademia di Stoccolma parla di «superiore evasione e di immaginazione evanescente che riflette in modo fantastico le condizioni dei nostri tempi». In quello che è stato definito «simbolismo autarchico» di Saint-John Perse, l'arte borghese assorbe il gusto esterno, l'evasione della protesta, trasformando a sua volta quel gusto in accademismo, in dato irrazionale, in privilegio aristocratico, in negazione della società, non in quello che essa contiene di ingiusto ma in quello che non collima con le possibilità fantastiche dell'individuo.

Spesso il «Nobel» conserva e mette in archivio vecchi valori. Anche questa volta la scelta è caduta su un poeta notevole — basti pensare che poesie di Perse furono tradotte in inglese da Eliot, in spagnolo da Jorge Guillén, in italiano da E. Zucchi — ma facendo ritorno a una stagione della poesia che sempre più si va allontanando dalla sensibilità dei tempi nostri e che può tornare solo come una rivisitazione o come una lontananza. Michele Rago

Le ultime manovre del Presidente della Repubblica - Perché Tambroni cedette? - La paura dei democristiani I pericoli sono rimasti - Un nuovo leader per la destra anticonstituzionale - Battere tutta la Democrazia Cristiana

La manovra della destra dorotea, capeggiata dall'on. Segni, per bloccare la crisi del governo Tambroni facendo leva sulle divergenze interne del partito liberale, ebbe termine sabato 16 luglio: l'on. Malagodi era riuscito a riconquistare il sopravvento all'interno del PLI ed aveva spedito il suo antagonista, on. Martino, a Londra. Per «motivi personali», naturalmente. Tuttavia, la situazione era tornata ad essere confusa: la destra dorotea e i liberali avevano potuto mercanteggiare nuove limitazioni al costituzionalismo. E Tambroni aveva avuto tutto il tempo per rinsaldare le sue posizioni e intensificare la pressione del suo apparato politico.

Il «week-end» non riuscì a diminuire la tensione di quelle giornate. Persino il fatto che Gronchi si fosse rifugiato come il solito a San Rossore e che Tambroni avesse trascorso la domenica a Grottaferrata fu interpretato drammaticamente. «Qualcuno sosteneva — afferma l'Espresso — che la linea telefonica San Rossore-Grottaferrata era stata sovraccaricata tutto il giorno. Sovraccaricata, si capisce, di parole, di proposte, di controproposte. Quando poi lunedì si seppe che Gronchi era tornato a Roma in aereo prima di mezzogiorno, che Moro e Guai nel pomeriggio si riunivano, rispettivamente, la direzione centrale della DC e la direzione dei gruppi parlamentari, non ci furono più dubbi: ci s'avvicinava alla prova di forza; ognuno cercava di mettere l'altro di fronte al fatto compiuto».

## La manovra dell'ultim'ora

Il mattino dopo, martedì, le dimissioni di Tambroni apparivano invece inevitabili. Eppure, la visita di Tambroni in Quaranta fu notoriamente mossa di appostamenti, fugate solo più tardi dall'annuncio delle imminenti dimissioni. Questo annuncio fu dato dopo un singolare pranzo di addio offerto dal presidente del Consiglio ai suoi ministri a Villa Madama: ultimo gesto di alterigia di un uomo che aveva dimostrato di voler governare il paese «per grazia di Dio» piuttosto che «per volontà della nazione». Ma restava il fatto che il governo più odiato di questa quindici anni se ne andava. E oggi, a tre mesi di distanza, si può anche tentare di comprendere perché Tambroni non abbia potuto in quel momento condurre fino in fondo la sua manovra.

era antidemocratica e antiparlamentare. Una questione cerissima è fornita da I Giorni: «Mancava il presupposto, per un colpo di mano di questo genere. Ciò che conta nella tecnica delle avventure dittatoriali è il coraggio, la determinazione dei capi, un *furor*, ossia l'impressione dell'opinione pubblica (o di una parte ragguardevole di essa) che le stesse violenze siano fatte a salvaguardia della legalità». Nel paese, riceverebbe, esistere la certezza opposta: la legalità era messa in pericolo proprio dal governo Tambroni. E' stato questo — conclude I Giorni — il maggior scacco subito dai dilettanti della «maniera forte».

Ma s'era sbagliato che aveva creduto che Tambroni, con le dimissioni, avesse rinunciato al potere. Sembrava, invece, aver cambiato tattica. La manovra risultò evidente nella mattina di venerdì 22 luglio, quando Gronchi manifestò una improvvisa perplessità sulla soluzione da dare alla crisi. Eppure, le consultazioni erano state insolitamente rapide: iniziate nella mattina di mercoledì, erano terminate la sera dopo. Le indicazioni erano precise: la DC bloccava intorno al nome di Fanfani la candidatura ad appoggio di socialdemocratici e repubblicani mentre i liberali non se ne mostravano insoddisfatti. Di fronte alla ribellione del paese, i partiti minori e la stessa DC sembravano voler finalmente formare un governo d'emergenza capace di ristabilire la legalità democratica. Viceversa, Gronchi faceva comunicare alla stampa di voler ricevere, per un supplemento di consultazioni, gli onorevoli Malagodi, Reale e Codacci Pisanelli.

## Il parere di Cozzolino

Perché? Furono in molti a chiederselo, quella mattina. Un primo effetto della improvvisa mossa di Gronchi, secondo l'Espresso, fu quello di convincere molti deputati democristiani di aver prematuramente abbandonato il presidente del Consiglio dimissionario. «Molte telefonate di augurio e d'incoraggiamento — assicura il settimanale radicale — arrivarono ai centralini del Viminale: molti biglietti di solidarietà furono recapitati sul tavolo dell'on. Tambroni, e furono proprio i segni di questo momento di riflusso ad ispirare le dichiarazioni fatte qualche tempo dopo da Tambroni all'agenzia ANSA. Laddove il presidente del Consiglio dimissionario afferma, in polemica con la direzione del suo partito, d'aver ricevuto numerose attestazioni di stima e di consenso».

Ma la manovra non si limitava certo a questo obiettivo. Secondo le indiscrezioni trapelate in quelle ore antedemocratiche e antiparlamentare. Una questione cerissima è fornita da I Giorni: «Mancava il presupposto, per un colpo di mano di questo genere. Ciò che conta nella tecnica delle avventure dittatoriali è il coraggio, la determinazione dei capi, un *furor*, ossia l'impressione dell'opinione pubblica (o di una parte ragguardevole di essa) che le stesse violenze siano fatte a salvaguardia della legalità». Nel paese, riceverebbe, esistere la certezza opposta: la legalità era messa in pericolo proprio dal governo Tambroni. E' stato questo — conclude I Giorni — il maggior scacco subito dai dilettanti della «maniera forte».

Ma s'era sbagliato che aveva creduto che Tambroni, con le dimissioni, avesse rinunciato al potere. Sembrava, invece, aver cambiato tattica. La manovra risultò evidente nella mattina di venerdì 22 luglio, quando Gronchi manifestò una improvvisa perplessità sulla soluzione da dare alla crisi. Eppure, le consultazioni erano state insolitamente rapide: iniziate nella mattina di mercoledì, erano terminate la sera dopo. Le indicazioni erano precise: la DC bloccava intorno al nome di Fanfani la candidatura ad appoggio di socialdemocratici e repubblicani mentre i liberali non se ne mostravano insoddisfatti. Di fronte alla ribellione del paese, i partiti minori e la stessa DC sembravano voler finalmente formare un governo d'emergenza capace di ristabilire la legalità democratica. Viceversa, Gronchi faceva comunicare alla stampa di voler ricevere, per un supplemento di consultazioni, gli onorevoli Malagodi, Reale e Codacci Pisanelli.



Tambroni prepara la tavola per il suo pranzo d'addio al potere

drammatiche ore, pareva certo che l'on. Gronchi avesse accolto, per la soluzione della crisi, il parere espresso dal suo consigliere di diritto costituzionale, dottor Francesco Cosentino, notoriamente tambroniano ad oltranza.

«La crisi politica — pare fosse il parere del dottor Cosentino — doveva considerarsi extra-parlamentare, essendo mancato un voto di sfiducia da parte delle Camere. Data questa premessa, le dimissioni presentate dall'on. Tambroni andavano respinte. Il governo doveva essere rinviato dinanzi al Parlamento per la verifica di una maggioranza che, almeno teoricamente e con disprezzo della posizione presa dalla DC, si doveva ritenere tuttora esistente. Occorreva, insomma, che il governo fosse stato battuto da un voto contrario, infine, il Capo dello Stato, vista l'impossibilità, con gli attuali schieramenti parlamentari, di dare un governo stabile e vitale al paese, avrebbe dovuto procedere allo scioglimento delle Camere, indicando nuove consultazioni politiche».

Il che avrebbe significato arrivare alle elezioni politiche con Tambroni capo del governo e Spataro ministro dell'Interno: una prospettiva che non sorrideva neppure alla DC, dopo aver visto come Tambroni intendeva la «salvaguardia dell'ordine pubblico». Lo schieramento Gronchi-Tambroni-FSI si trovò perciò di fronte ad una imprevista compattezza: Reale, Malagodi e Codacci Pisanelli, durante il supplemento di consultazioni, non si lasciarono convincere dagli argomenti del presidente della Repubblica a favore di Tambroni. Quando, Gronchi fu costretto, il pomeriggio stesso, ad affidare ufficialmente l'onere di formare il nuovo governo all'on. Fanfani.

La lunga ansia era finita, il pericolo del colpo di stato finalmente scantonato. Lo unitario antifascista aveva trionfato sulla violenza e sull'intrigo. Da quel momento, anzi, cominciò nella DC la «bagarre» per salire sul carro del vincitore che si era ormai messo in moto. Purtroppo, furono in molti a salire, e le manovre dei giorni precedenti erano state troppo pesanti per non avere l'effetto di imbarcare nel governo tutti i maggiori esponenti della destra democristiana.

Tuttavia, anche da quelle meschine vicende scaturì ancora una volta la prova del tentato colpo di mano di Tambroni. Per ottenere qualche carica nel nuovo «monocolor» o almeno nelle «comunicazioni parlamentari», decine di democristiani assicurarono di appartenere alla schiera dei «martiri della lotta antitambroniana». Il grottesco episodio è riferito dall'«Europeo»: «Come è inevitabile in casi del genere, c'è un aumento a mano a mano che ci si allontana dal fatto. Dal nucleo originario autentico, i parlamentari che vantano persecuzioni dal passato governo (controllo telefonico, pedinamenti, minacce, ecc.) sono già saliti ad un centinaio».

Risale del resto a quel periodo una gravissima ammissione dell'organo dell'on. Scelba, I Giorni: «La permanenza del governo dell'on. Tambroni aveva messo in causa i principi del sistema democratico che hanno retto per 15 anni il nostro paese». Più

che giustificata appariva quindi la notizia, comparso sullo stesso giornale, che una inchiesta sarebbe stata svolta in proposito: notizia, come si ricorderà, che non ebbe seguito alcuno.

Dal giorno della sua formazione, infatti, il governo Fanfani ha dato prova molto strana della sua volontà di «restaurazione democratica». Ha destituito dalle alte cariche di polizia, come noto, i due uomini più legati all'on. Tambroni, Cicerone e Marsano, ma soltanto per sostituirli con due funzionari altrettanto notoriamente legati al nuovo ministro dell'Interno Scelba. Due uomini, per di più, distinti accanto all'avvocato di Cattagone in episodi perlomeno discutibili.

## Un leader della destra

Tutto è tornato come prima, dunque? Indubbiamente no: la grande lotta democratica di luglio ha impedito un ritorno del fascismo, ha bloccato l'avanzata autoritaria dell'on. Tambroni, ha riunito le forze della Resistenza ed ha svelato l'insolenzia delle misse giovanili verso una classe dirigente corrotta e ipocrita. Ma è anche vero — come ha asserted l'Espresso — che il nuovo governo costituisce «un progresso rispetto al governo Tambroni, nello stesso modo che sessant'anni fa, dopo il ministero Pelloux, fu considerato un passo avanti perfino il ministero Saragat».

Per di più, il pericolo di avventure eversive di estrema destra non è limitato, come in passato ai misuristi e ai monarchici. «Nessuno di questi due partiti — ha sostenuto I Giorni — ha la possibilità di rappresentare una forza politica capace di rovesciare il governo, a meno di contare su un appoggio e su una guida all'interno della Democrazia cristiana. Questo appoggio e questa guida è pronta a scattare al momento opportuno: è l'on. Tambroni».

mi (...) è ormai chiaro che nel corso degli 80 giorni del suo governo l'on. Tambroni è diventato il leader della destra, l'animatore di quella «grande destra» che a Borghese, il Tempo e gli altri organi del conservatorismo sovversivo italiano vanno invocando da anni».

Costretto dalla ribellione dell'opinione pubblica ad abbattere il ministero dell'on. Tambroni, la DC si è però guardata bene dallo stroncarne la figura politica (ecco perché la ventata «inchiesta» non si è fatta) ed oggi è pronta di nuovo a servirsi come «piatto politico» per immobilizzare il paese intorno a quel «centrismo» in cui ristagno per tanti anni la vita pubblica del paese, e che pareva sepolto per sempre. Ed è lo stesso gioco che ha condotto alla drammatica esperienza del governo Tambroni, all'apertura allentata con i fascisti.

I morti di Reggio Emilia, di Palermo, di Catania — ha scritto Giorgio Amendola su *Rinascita* di ottobre — non sono le vittime di fatali incidenti, ma il prezzo di sangue del tentativo clericale di annullare la conquista della lotta antifascista. Perciò le imminenti elezioni amministrative assumono un valore politico che supera di molte misure quello delle passate competizioni elettorali. Ci sembra giusto, quindi, concludere questa cronaca dei gravi avvenimenti che hanno scosso l'Italia nel luglio scorso con le parole di Amendola: «Non si tratta di scegliere questa o quella corrente del monopolio clericale, ma di combatterlo tutto intero, nelle sue varie manifestazioni, affidandosi alla forza del popolo che fu vittoriosa in luglio, all'impeto delle nuove energie giovanili, alla capacità di combattimento e alla slancio rivoluzionario del «masso popolare»».

CESARE PULLEN  
FINE

Il precedente articolo di quest'inchiesta è stato pubblicato nel numero del 15, 22 e 29 ottobre.

## Ha scelto Roma



UTA BACHER, «stellina» di alcune pellicole tedesche, ora ha scelto Roma per il proseguimento della sua carriera artistica. Probabilmente perché in Germania fa sempre più colpo una divisa militare che una bella donna.

Affollato e interessante dibattito ieri sera

# Una mostra su Roma e i suoi pittori alla sezione Italia del Partito comunista

Pubblico folto e vivacissimo ieri sera alla sezione «Italia» del nostro Partito per la conferenza di Antonio Trombadori su «Roma e i suoi pittori». L'idea di fare una mostra e un dibattito su questo tema nel viale della campagna elettorale è stata davvero felice e la sua realizzazione perfetta. Potrebbe essere un comizio e si trattava invece di gente che si pigiava per vedere dei quadri e scatenare un fuoco di artiglieria di domande e di curiosità. Ci sia perdonata la sorpresa ma bisogna esser grati ai compagni della sezione «Italia» che hanno creduto fino in fondo nella loro iniziativa volta a inscrivere organicamente i problemi ideali e quelli concretamente organizzativi e di struttura della vita artistica romana fra i temi fondamentali della campagna elettorale. Il risultato è che hanno creduto fino in fondo nella loro iniziativa volta a inscrivere organicamente i problemi ideali e quelli concretamente organizzativi e di struttura della vita artistica romana fra i temi fondamentali della campagna elettorale.

«Roma e i suoi pittori» è una conferenza di Antonio Trombadori su «Roma e i suoi pittori». L'idea di fare una mostra e un dibattito su questo tema nel viale della campagna elettorale è stata davvero felice e la sua realizzazione perfetta. Potrebbe essere un comizio e si trattava invece di gente che si pigiava per vedere dei quadri e scatenare un fuoco di artiglieria di domande e di curiosità. Ci sia perdonata la sorpresa ma bisogna esser grati ai compagni della sezione «Italia» che hanno creduto fino in fondo nella loro iniziativa volta a inscrivere organicamente i problemi ideali e quelli concretamente organizzativi e di struttura della vita artistica romana fra i temi fondamentali della campagna elettorale.

## Durante il tragitto all'aeroporto

PARIGI, 25. — Una valigia contenente sei quadri valutati dal proprietario a 58.000 dollari (37 milioni di lire) è scomparsa ieri da un autobus diretto dal centro di Parigi all'aeroporto di Orly. Il possessore dei dipinti, Lothaire Gallebert, ha detto che si trattava di un autoritratto di Rembrandt, di due Renoir, di un quadro di Paul Gauguin, di uno di Raoul Dufy e di un ritratto di Debussy fatto da Manet.

I quadri, assicurati per 24 mila dollari, dovevano essere portati a Londra alla galleria d'arte Sotheby's. Erano stati conservati a Parigi, durante l'occupazione tedesca, dalla famiglia di un ebreo, profugo dalla Germania, che aveva raggiunto la capitale francese nel 1938. Il profugo, morì e la famiglia non conoscendo il valore dei dipinti, li aveva conservati in una soffitta dove erano stati recentemente scoperti.

La mostra e che segnaliamo agli amatori i quali potranno visitare la mostra fino al 28 ottobre.

I quadri e gli artisti meriterebbero ognuno una osservazione particolare. Lo spazio ci costringe a sottolineare soltanto un carattere comune nella diversità di questi pittori: si dispongono secondo una direzione di movimento che coincide nei suoi tratti essenziali col movimento impresso alla società italiana dall'azione del Partito Comunista. E' una pittura che aspira, carica di tensione ideale e morale, a volte aggressiva e deformante ai fini di un'espressione più gridata, urgente ed emotiva. Una pittura combattiva che non lascia che scarso margine alla serenità e a un'armoniosa contemplazione, non però perché le bandisce nella propria visione, ma perché ogni urgenza di dire o di gridare alcune verità essenziali, spesso tragiche e dolorose, a volte orride e ripugnanti, guida la loro fantasia di artisti e domina la loro passione di cittadini.

Da M.

novità

## Editori Riuniti

Enzo Santarelli  
L'ente regione

«Nuovo tempo», pagine 200, lire 400

Idea regionalista nei suoi termini storici, politici e costituzionali.

Renato Nicolai

L'Italia regionalista

«Problemi del giorno», pagine 220, lire 600

Le più avanzate esperienze delle Regioni già attuate e del movimento regionalista in Italia.



Editori Riuniti - Via Sicilia 136, Roma